
Handelsblatt

02.04.2026

Il bilancio devastante di Trump

Obiettivi di guerra mancati, effetti collaterali indesiderati incalcolabili, possibile uscita dalla NATO: questa è l'eredità di Trump



Di Jens Münchrath

Pete Hegseth ha recentemente invocato anche Gesù Cristo per legittimare l'uso della forza militare in Iran. Al Pentagono, il ministro della Guerra statunitense ha recitato una preghiera pasquale. Ha chiesto che le truppe americane «usino una forza schiacciante contro coloro che non meritano pietà». Ha interpretato il successo militare come espressione della volontà divina. Tutto questo suona bizzarro. I riferimenti religiosi, tuttavia, non sono insoliti nella retorica bellica americana. Solo che caricare di significato religioso la guerra come lotta contro il «male», abusare dell'«Onnipotente» per scopi politici o militari, non è necessariamente un segno di forza, ma piuttosto un'espressione di disperazione. In ogni caso, al superiore di Hegseth interessa qualcosa di più profano. Vuole «prendersi il petrolio» in Iran, ha detto Donald Trump in un'intervista al «Financial Times». Come se fosse la cosa più ovvia del mondo. Chi detiene il potere può farne ciò che vuole: questa è la visione del mondo del cosiddetto leader del mondo libero. O, per citare le parole di Trump: «L'unica cosa che può fermarmi è la mia stessa morale». Tuttavia, il presidente dimostra quasi quotidianamente, dall'inizio del suo secondo mandato, come stanno realmente le cose riguardo alla sua morale. E non è affatto certo che alla fine riuscirà a mettere le mani sul petrolio iraniano, come nel caso del Venezuela. Al momento prevale piuttosto l'impressione che il presidente degli Stati Uniti abbia completamente sbagliato i calcoli con la sua impresa temeraria.

L'operazione «epic fury» rischia di trasformarsi in un'operazione «epic failure». È molto raro che le guerre si svolgano come avevano previsto i comandanti. Il piano del presidente doveva essere più o meno questo: eliminare dall'alto l'élite dirigente del regime e le sue capacità militari. Il resto lo avrebbero poi fatto quei manifestanti che hanno sofferto per anni sotto la repressione più brutale. E un nuovo governo filo-americano avrebbe quindi spianato la strada per accordi secondo la volontà di Trump. Dopo quasi cinque

settimane di continui attacchi aerei da parte degli Stati Uniti e di Israele, bisogna constatare che il piano, se così si può chiamare, non ha funzionato. E Trump non ha previsto un piano B.

Teheran, invece, possiede un piano ben congegnato: il regime si è preparato per decenni proprio a un attacco di questo tipo da parte del «nemico giurato America». Ben diversa la situazione degli Stati Uniti: l'obiettivo bellico era poco chiaro fin dall'inizio, così come la strategia, a maggior ragione per quanto riguarda l'uscita. Ora Trump cerca un ritiro che gli consenta di salvare la faccia. Ciò sta diventando sempre più difficile. Il fatto che il presidente debba ora impiegare truppe in numero limitato, che si veda addirittura costretto a sospendere le sanzioni contro l'Iran, nemico di guerra, e anche contro la Russia per alleggerire i mercati energetici mondiali, dimostra tutta la disperazione della situazione dal punto di vista americano. Dalla prospettiva attuale è difficilmente immaginabile uno scenario in cui il presidente ne esca vincitore. Il bilancio della guerra finora è devastante.

Da tempo non si parlava più di cambio di regime, ora Trump sostiene improvvisamente che sarebbe già avvenuto da tempo. Ma finora vale quanto segue: i vertici del regime che subentrano sono più radicali dei loro predecessori uccisi. E anche se Trump parla ripetutamente di progressi diplomatici nei negoziati, ormai sembra piuttosto un supplicante. Si può immaginare come debba sentirsi il regime, qualora si arrivasse a un accordo che ne garantisca la sopravvivenza: nonostante tutta la distruzione causata dai bombardamenti aerei, alla fine la teocrazia avrebbe messo in ginocchio la superpotenza USA. Ciò equivarrebbe a una spinta di legittimazione, a una rivitalizzazione del regime e del suo sistema disumano. Mentre la guerra americano-israeliana procede tutt'altro che secondo i piani, gli effetti collaterali indesiderati assumono ormai proporzioni devastanti. Si profila già una crisi energetica mondiale, e persino una crisi economica mondiale rientra nel regno del possibile. In molti paesi asiatici regna già ora lo stato di emergenza energetica, mentre i responsabili europei della gestione delle crisi elaborano piani di emergenza. L'economia globale subisce uno shock dell'offerta energetica a causa del blocco dello Stretto di Hormuz.

Anche se dovesse esserci una soluzione diplomatica, cosa che non è lo scenario più probabile, la carenza di petrolio e gas sui mercati mondiali persisterà solo a causa della distruzione delle infrastrutture energetiche. L'energia, però, non è una materia qualsiasi. Prezzi energetici costantemente elevati alimentano le aspettative di inflazione, le banche centrali dovrebbero intervenire, il che a sua volta grava sull'economia, che in molti paesi del mondo non è comunque in buone condizioni. Il problema sarebbe ulteriormente aggravato se gli Houthi nello Yemen, alleati dell'Iran, ostacolassero ora anche l'accesso al Mar Rosso in direzione del Canale di Suez. In altre parole: il presidente degli Stati Uniti sta eseguendo un intervento a cuore aperto sull'economia mondiale – e per di più con un coltello da pane. E l'idea che l'Iran possa in futuro istituire un posto di pedaggio ricattatorio nello Stretto di Hormuz è un incubo dal punto di vista economico e geopolitico.

Tra gli effetti collaterali della guerra c'è anche la totale distruzione delle relazioni transatlantiche. L'Europa, che non è stata consultata né tantomeno informata prima della guerra, nega il proprio sostegno al presidente degli Stati Uniti. Trump minaccia nel frattempo di sospendere completamente il sostegno all'Ucraina e sta addirittura prendendo seriamente in considerazione l'uscita dalla NATO. Già prima della guerra con l'Iran c'erano dubbi sul fatto che, in casi estremi, gli Stati Uniti avrebbero adempiuto ai propri obblighi di assistenza previsti dalla NATO. Da questo dubbio sta nascendo sempre più una certezza: l'effetto deterrente dell'obbligo di assistenza ai sensi dell'articolo 5 è ormai solo l'ombra di se stesso. Una cosa è certa: né Trump né il suo ministro della guerra, animato da fervore religioso, rimpiangeranno un partenariato transatlantico basato sui valori. Vi sono tuttavia dubbi fondati sul fatto che una retorica bellica esagerata dal punto di vista religioso e morale aiuterà gli Stati Uniti a risolvere il problema dell'Iran.

